

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# Chi minaccia il governo



SEGUE DALLA PRIMA

Berlusconi ha acconsentito alla nascita del governo, ma dopo le condanne dei tribunali si è chiuso nel bunker e ha imposto alla destra di regredire allo stato primordiale: partito personale, logica patrimoniale, politica del ricatto. Non si può più dare per scontato che il Cavaliere confermi a lungo la fiducia al governo Letta. I «falchi» lo incitano anzi ad alzare la voce, a porre ultimatum, a fustigare un governo che rappresenta solo le «colombe» della destra, quelli che pensano di utilizzare il tempo del governo Letta per dare una struttura democratica e una successione non dinastica al partito di Berlusconi. Gli scontri mediatici su Imu e Iva hanno, sullo sfondo, questa sostanza politica: nel Pdl ci sono forze che puntano a far saltare il governo, che vogliono tornare a Forza Italia per ancorare la destra a un nuovo radicalismo, per tagliare i ponti con il populismo europeo e l'area moderata, per avere le mani libere nel contestare la stessa Costituzione.

Berlusconi tentenna. È appannato. Cerca di camuffare il ritorno a Forza Italia come un'operazione di mero marketing politico. Non ha deciso se imboccare di nuovo la via del radicalismo anti-europeo. Ma dovrà decidere presto. Perché le elezioni dell'Europarlamento sono alle porte e il suo capo-partito europeo, Angela Merkel, non attenderà a lungo. In questo travagliato contesto, Beppe Grillo ha deciso di trincerarsi nel suo bunker prima di ogni altro. Ha avuto la possibilità di dar vita a un governo senza Berlusconi, o comunque un governo senza potere di veto del Pdl. Ma si è opposto con tutte le forze a questa eventualità. Grillo ha lavorato per il Cavaliere, per accrescere il suo potere di interdizione, scommettendo sul fatto che il Pd avrebbe pagato un prezzo altissimo alla maggioranza emergenziale. Tanti suoi elettori, che lo avevano votato perché avviasse un cambiamento, lo hanno abbandonato. E lui, per tutta risposta, li ha insultati, ha espulso chiunque osasse mettere in discussione l'infalibilità del capo. Ma non è stata l'ira di un pazzo. Grillo e Casaleggio sono disposti a perdere voti (e altri parlamentari) pur di congelare il

loro capitale e tenerlo disponibile solo per un'impresa radicalmente eversiva dell'esistente. Sia chiaro, anche loro non è detto che ce la facciano. Nel Movimento Cinque stelle aumentano le spinte verso la politica, verso azioni di rinnovamento concreto: e sempre più si scopre che la rivoluzione di Casaleggio ha in realtà un involucro reazionario.

Il governo Letta è al centro di queste tensioni. Ormai è chiaro che la cosiddetta «pacificazione» non è mai stata la sua cifra. Qui non c'è niente da pacificare. C'è un Paese a terra, che deve fare assolutamente qualcosa per sollevarsi, che deve giocare subito la partita in Europa per cambiare la rotta economica, che deve fare le riforme per evitare che anche le prossime elezioni siano nulle. Questo è il compito del governo Letta. E la sua missione è appena iniziata. Si può discutere se abbia fatto bene a confermare i vincoli di bilancio per il 2013, spostando al 2014 gli effetti benefici della positiva conclusione della procedura d'infrazione. Si può discutere di questo o quel provvedimento fin qui adottato. Ma ha fatto del lavoro la sua bandiera, in Italia e in Europa, e fin qui è riuscito a evitare l'impatto devastante dell'aumento dell'Iva. Anche per questo va incoraggiato, spronato,

aiutato.

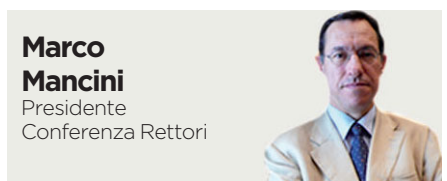
Non avrà vita facile Enrico Letta. Ma sarebbe il colmo se anche il Pd, con il suo dibattito congressuale, finisse per destabilizzare il governo. Sarebbe un atto suicida, come lo sono state le assurde defezioni a scrutinio segreto durante le elezioni presidenziali. Il Pd deve spingere il governo a fare di più su lavoro e sviluppo. Deve accorciare le distanze con le parti sociali e costruire un'alleanza per lo sviluppo. Deve battersi in Europa con i progressisti affinché le prossime elezioni europee siano vere e proprie elezioni politiche sul destino del Continente e sulle sue politiche. Deve lavorare per le riforme possibili: il semi-presidenzialismo è anzitutto irrealistico perché richiederebbe una riscrittura dell'intera seconda parte della Carta; mentre la linea della conservazione assoluta rischia di rendere croniche le torsioni della seconda Repubblica. Il solo modo per salvare la Costituzione è rafforzare il sistema parlamentare con serie e limitate modifiche. È questo il ruolo nazionale della sinistra. Se il Pd eviterà di trasformare la scelta del segretario in una nuova smaniosa rincorsa a Palazzo Chigi, aiuterà anche chi nel centrodestra e tra i Cinque stelle oggi contrasta il potenziale eversivo dei loro capi.

## Maramotti



## L'intervento

# Università, segni positivi Ora interventi organici



**L'UNIVERSITÀ STA TIMIDAMENTE RIPARTENDO. MA DA DOVE? E VERSO COSA?** Dove ci troviamo ora lo ha ribadito da ultimo il Rapporto 2013 dell'Ocse sull'istruzione («Education at a Glance») appena pubblicato. Cifre a tutti note, ripetute infinite volte da associazioni, organismi nazionali, sindacati, privati cittadini; cifre che ora appaiono confermate da uno degli osservatori più autorevoli sul mondo dell'istruzione. Non ne usciamo bene. Sugli indici finanziari l'Italia è tra gli ultimi per spese universitarie rispetto al Pil (30° su 33), per risorse tagliate nel periodo 2008-2010 (secondi dietro l'Ungheria), ultimi per spesa pubblica complessiva per istruzione sul Pil (32° su 32 paesi), per rapporto docenti/studenti (19° su 26). Andiamo ancora peggio sull'efficienza nella produzione di laureati e sul relativo tasso di occupazione: quanto a laureati tra i 25 e i 34 anni, siamo all'ultimo posto in Europa (21% contro 39% della media Ocse) e quanto a tasso di occupazione siamo al 79% a fronte di una media Ocse dell'84%.

Sono tutti numeri che confermano lo stato di crisi gravissima nel quale versa il sistema delle Università italiane dopo un decennio

buio, durante il quale il diagramma dei finanziamenti, degli organici e quello inevitabilmente connesso delle immatricolazioni è precipitato a livelli insostenibili provocando uno spread con i Paesi più avanzati che, di fatto, ci colloca fuori dall'Europa. Lo stesso Presidente della Repubblica - caparbiamente come solo lui sa fare - in occasione della festa per i 90 anni del Cnr è tornato a chiedere attenzione per la ricerca e lo sviluppo e, soprattutto, per le carriere dei giovani ricercatori. Dove andremo? I primi interventi pubblici del ministro Maria Chiara Carrozza lasciano bene sperare. Il ministro, nell'audizione tenuta alle commissioni Istruzione in seduta comune, è stata esplicita. Al primo posto la certezza delle risorse: «Per l'università - ha detto - le risorse che il Paese deve mettere a disposizione non possono essere regolarmente oggetto di tagli e incertezze; quello che serve è un orizzonte temporale pluriennale in cui il budget su cui sviluppare il sistema deve essere coerente con le politiche e le strategie che il Paese si impegna a perseguire». Parole che per anni il mondo universitario ha ripetuto invano.

Le linee d'intervento sono due: una forte semplificazione normativa da un canto e una rinnovata attenzione per gli studenti dall'altra. I primissimi provvedimenti nel Decreto per il «fare» (D.L. 69/2013) vanno in questa direzione: riduzione dei vincoli del turn-over per favorire il reclutamento (bloccato da cinque anni e con il ceto docente più vecchio d'Europa), ampia delega per il riordino del sistema dei finanziamenti alla ricerca, unificazione delle procedure burocratiche per la valutazione (oggi distribuite tra l'Agenzia per la Valutazione e la Commissione per la trasparenza della Legge Brunetta) e, infine, provvedimenti per gli studenti in mobilità interregionale e per i tirocini presso il mondo del lavoro (nel Decreto sull'occupazione appena passato in Consiglio dei Ministri). Il tutto in attesa

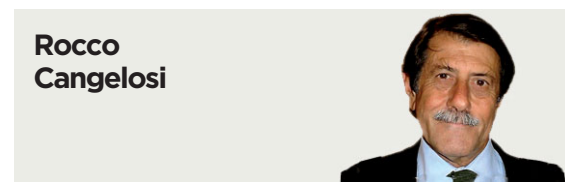
di un indispensabile colpo d'ala che riformi e rifinanzi il diritto allo studio oggi a percentuali grottesche quanto a copertura degli aventi diritto.

Tuttavia questi interventi rischiano di venire svuotati e depotenziati se non sono inseriti in un nuovo disegno e in una nuova strategia per il futuro delle Università. Occorre evitare la tentazione della semplice «manutenzione» che nella storia normativa di questo Paese vuol dire stratificazione incoerente delle micro-leggi, degli emendamenti agli emendamenti. Con il risultato di un impercettibile ma inesorabile spostamento di rotta politica che produce modelli ibridi e inefficienti di Università: né pubblica né privata, né autonoma né centralista, né campanilista né europea. Non di manutenzione abbiamo bisogno, ma di revisione coordinata delle leggi volta a una loro drastica semplificazione. Qualcuno ha scritto che questo governo non fa ma «disfare». Bene: si disfi la giungla legislativa che regge le Università italiane! Sarebbe già un risultato eccellente. E se si vuole disfare, si persegua un chiaro indirizzo di «alleggerimento», magari smontando anche pezzi di leggi esistenti. Semplificare ex ante; valutare ex post. Evitare norme che dettino regole troppo complesse lasciando, viceversa, agli atenei la necessaria responsabilità di azione; codificare in maniera precisa la valutazione sugli output di queste attività, correlandola alla distribuzione delle risorse.

Un nuovo Testo Unico, un alleggerimento di leggi e leggine, una semplificazione delle norme di valutazione ex ante dell'Anvur (includere quelle che hanno a che vedere con le abilitazioni nazionali) sono ricette tutto sommato semplici ma farebbero ripartire con rinnovata fiducia le autonomie universitarie. Ripeto: dal ministro segnali positivi in questa direzione. Ora l'auspicio è che s'intervenga quanto prima in materia.

## Il commento

# F35, parliamo piuttosto di difesa integrata europea



SEGUE DALLA PRIMA

Ma prima di addentrarci nell'analisi delle prospettive future, vediamo i termini del problema.

L'Italia partecipa alla produzione di due velivoli di nuova generazione: l'Eurofighter Typhoon (Efa) e l'F 35 Jsf. Si tratta di due produzioni e di due consorzi diversi. L'Eurofighter è un caccia bimotore destinato alla difesa aerea, prodotto da un consorzio formato da Dasa (Germania), British aerospace (Gran Bretagna), Casa (Spagna) Alenia aeronautica (Italia). L'Italia ha acquistato 75 velivoli per le prime due tranches. Sono in produzione altri 112 velivoli per la terza tranche con un investimento di circa 9,1 miliardi.

Il Joint strike fighter F35 è invece un caccia bombardiere monomotore, invisibile ai radar, del tipo «Stealth», sviluppato dalla Lockheed Martin. Alla produzione partecipa anche l'Italia con la costruzione di alcune parti delle ali e della fusoliera con un investimento di «secondo livello» di 1 miliardo rispetto agli investimenti più consistenti della Gran Bretagna di 2,5 miliardi.

Le parti assegnate all'Italia sono prodotte nello stabilimento di Cameri (No), destinato a divenire il centro di assemblaggio più importante del Mediterraneo per gli aerei tipo Stealth. Gli F35 sostituiranno tra il 2015 e il 2026 gli Amx e i Tornado dell'Aviazione militare e gli Harrier della Marina, velivoli considerati ormai obsoleti.

Se questi sono i termini della questione, appare subito evidente una prima discrasia nella dispersione degli investimenti tra produzioni di ispirazione europea e produzioni di ispirazione americana, anche se, come abbiamo visto, si tratta di due diverse tipologie di velivoli. Il problema di una difesa comune integrata è all'ordine del giorno dell'Unione europea da anni. Il Trattato di Lisbona ha formalizzato la creazione di un'Agenzia europea della difesa con il precipuo obiettivo di favorire la nascita di un'industria integrata della difesa europea, ma con scarsi finanziamenti e pochi programmi. Non solo, ma il trattato di Lisbona contiene il protocollo delle cooperazioni strutturate permanenti che costituiscono una sorta di Maastricht della difesa, che consentono ai Paesi membri dell'Unione che rispondono a certi parametri (in sostanza la capacità di dislocare truppe in un dato periodo di tempo per effettuare in maniera autonoma operazioni di peace keeping), di dare vita a un primo nucleo integrato della difesa europea, un po' come è avvenuto per la moneta unica. Purtroppo tutto questo è rimasto sulla carta, ma non sfugge a nessuno l'importanza della prospettiva di una difesa comune - con un'industria europea integrata della difesa - non solo dal punto di vista politico-militare, ma anche di bilancio. Le sinergie che si potrebbero realizzare eviterebbero inutili doppi impieghi, consentendo importanti risparmi sui bilanci nazionali da destinare agli investimenti produttivi e all'occupazione. L'accordo concluso tra Francia e Gran Bretagna due anni fa sull'uso alternato delle portaerei va un po' in questa direzione e potrebbe rappresentare il primo nucleo intorno al quale imbastire la prima cooperazione strutturata permanente.

Il Consiglio Europeo di fine anno sarà interamente dedicato ai problemi della sicurezza e della difesa. Ma non facciamo troppe illusioni: i Paesi membri sono troppo divisi tra di loro e condizionati dagli enormi interessi che muovono le lobby dell'industria militare di oltreoceano. L'interesse dell'Italia a perseguire la strada dell'integrazione della difesa europea è palese, ma l'Europa dovrà fare delle scelte strategiche di fondo con il gradualismo e il realismo che si impone per preservare i delicati equilibri sui quali si fonda l'alleanza atlantica che finora è stata in definitiva il pilastro della difesa europea, in un mondo che tuttavia bipolare non lo è più e impone all'Ue e alla Nato un profondo ripensamento strategico e geopolitico.

Il dibattito che si è sviluppato in questi giorni sugli F35 dimostra una scarsa consapevolezza dei problemi in gioco tra le forze politiche, le quali, invece di dedicarsi a una riflessione strategica di lungo periodo, rimangono prigioniere di considerazioni di bottega interna o di un dibattito puramente ideologico.

D'altra parte diventa anche difficile ricavare le risorse per impedire l'aumento dell'Iva dalla rinuncia a programmi finanziati su un arco di tempo plurianuale, senza prendere in considerazione tutto il contesto strategico, economico e industriale, nel quale deve collocarsi una simile decisione, soprattutto se sui conti pubblici italiani incombe la minaccia di una perdita secca di 8 miliardi conseguente all'utilizzazione di derivati a rischio per far tornare i conti per l'ingresso nella moneta unica.